

IL CASO

06901

06901

I conti non tornano

La corsa dei tassi e il rischio frenata dell'economia complicano i piani dell'esecutivo nelle casse del Tesoro per la manovra ci sono 5,7 miliardi, ma ne serviranno 30

**Per prendere tempo
le promesse elettorali
diventano
"obiettivi di legislatura"**

**Gli aumenti
delle pensioni
costeranno
20 miliardi**

PAOLO BARONI
ROMA

Mancano poco più di due mesi alla presentazione della Nadeff, la famigerata Nota di aggiornamento che traccia il quadro dello stato di salute del Paese e dei margini di manovra rispetto ai conti pubblici, ma tutte le questioni sono già ben delineate sul tavolo del governo. C'è una economia in frenata e un gettito fiscale in calo, un fabbisogno in forte crescita e poi ci sono spese irrinunciabili, che quindi non possono essere rinviare, spese praticamente obbligate e tante altre voci (alcune pesantissime) legate alle tante promesse fatte in campagna elettorale destinate in larga parte a restare sulla carta o come si usa dire a Palazzo Chigi e d'intorni venir considerate «obiettivi di legislatura».

E questo vale sia per la riforma fiscale, con il taglio delle tasse che servirebbe ad alleviare i bilanci di tante famiglie messe alle strette dal crollo del loro potere di acquisto, sia la riforma delle pensioni che doveva servire ad abbattere la legge Fornero.

In questa fase Giorgia Meloni e tutto il governo sono come stretti in una doppia morsa, che ha un'unica origine: l'inflazione. Da un lato infatti la raffica di aumenti dei tassi decisa dalla Bce determina una ulteriore impennata del costo del nostro debito pubblico, 10 mi-

liardi in più solo nel 2024 e 51 nel triennio 2024-2026, e dall'altro gli aumenti dovuti ai pensionati obbligano sulla carta il governo a reperire per l'anno venturo un'altra ventina di miliardi.

In cassa per effetto della legge di Bilancio 2023 il governo per impostare la manovra del 2024 si ritrova con appena 5,7 miliardi (4,5 miliardi di margine rispetto al deficit tendenziale e 1,2 miliardi frutto della spending review ministeriale) a fronte di un fabbisogno che in partenza si sa già viaggia tra i 25 ed i 30. Cifre che con l'aggiunta dei finanziamenti del Pnrr che tardano ad arrivare a causa dei ritardi che abbiamo accumulato, non sarà facile reperire. Questo almeno se si vuole rispettare il cammino di discesa del deficit e del debito pubblico, rispettivamente dal 4,5 al 3,7% del Pil e dal 142,1 al 141,4 (con uno 0,3% di avanzo primario) già concordato con Bruxelles e diventato oggi tanto più vitale nel momento in cui a livello europeo pende il rischio di riattivare nel 2024 i vecchi vincoli del patto di stabilità.

Del costo delle pensioni si è detto, e se i tavoli della riforma in queste settimane non produrranno come pare soluzioni sostenibili, occorrerà mettere in conto 1 miliardo per confermare l'attuale Quota 103 e le altre misure in essere. Ma sempre legato al costo della vita il governo si dovrà porre il problema del rinnovo dei contrat-

ti dei dipendenti pubblici. Un recupero pieno dell'inflazione progressa, in questo campo, comporterebbe una spesa record di 32 miliardi lordi di cui 18 a carico del settore statale che viene finanziato dalla legge di Bilancio. Secondo il ministro della pubblica amministrazione Paolo Zangrillo per sbloccare i rinnovi basterebbero anche solo 7-8 miliardi. Ma anche questi vanno trovati.

Per la sanità era stata prevista una riduzione dal 6,7 al 6,3% del Pil della spesa, ma la situazione dei nostri ospedali, di fatto appena usciti dallo sconquasso prodotto dalla pandemia, è tale che i tagli andranno quanto meno dimezzati e per questo andranno reperiti all'incirca 3 miliardi di euro.

Sul fronte fiscale servono invece altri 10 miliardi per confermare il taglio del cuneo fiscale che scade a fine anno e poi, senza nulla aggiungere di altro, bisognerà trovare le risorse per detassare i premi di produttività e confermare lo stop a «sugar tax» e «plastic tax». Nel caso si dovessero pro-



rogare sino a fine anno gli aiuti alle famiglie sul fronte del caro energia la proroga delle misure previste per il terzo trimestre costerebbe altri 800 milioni di euro.

Nel conto della spesa va poi messo l'aumento dell'assegno unico e il «pacchetto famiglia» inserito a suo tempo nel Def da Meloni, i nuovi finanziamenti per continuare a sostegno l'Ucraina e le inevitabili spese indifferibili e obbligatorie, a partire dalle missioni all'estero e dagli altri impegni internazionali, che come ogni anno pesano

sul bilancio dello Stato per almeno 2 miliardi di euro.

Per disporre di più cassa occorrerebbe spingere il pedale dell'acceleratore sulla lotta all'evasione, ma a quanto pare il governo da questo vecchio non ci vuole sentire, o tassare di più banche e multinazionali (tutte non solo quelle che operano nel digitale) come chiedono da tempo i sindacati. Anche su questo terreno però finora non si è andati oltre qualche sporadico proclama. Ma settembre è vicino ed il piatto già piange. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri su "La Stampa"

L'EDITORIALE

MA PER MELONI IL VERO INCIAMPO SARANNO LE TASSE NON LE PITONESSE

MASSIMO GIANNINI

È certo. C'è il...

L'editoriale di ieri del direttore Massimo Giannini: a preoccupare l'esecutivo, al di là del tema giustizia e del caso Santanchè, sono le difficoltà a mantenere le promesse sul fronte economico

IMA

C

La F

BRAVI

Dopo del mi

3,7%

Il rapporto deficit/Pil previsto per il 2024 dalla attuale legge di Bilancio

141,4%

Il rapporto debito/Pil che si dovrebbe toccare il prossimo anno secondo il Def

IL DOSSIER

LA FINANZA PUBBLICA

Debito, 10 miliardi di costi in più

L'aumento dei tassi ufficiali rappresenta una delle grandi palle al piede del nostro governo, che non a caso ha più volte contestato la politica adottata dalla Bce. Già a fine anno, stando alle stime dell'ultima legge di Bilancio, si prevedeva un aumento a 84 miliardi del costo del nostro debito pubblico nel triennio 2023-25, passando dai 186,066 miliardi di onere stimati dal Documento di economia e finanza dell'aprile 2022, a quota 270,2 miliardi con un aumento in termini nominali del 45,2%: 19,4 miliardi in più sul 2023, 30 sul 2024 e 34,7 sul 2025. Ora che i tassi



sono al 4%, con la prospettiva a breve si salire ancora al 4,25%, la situazione si fa ancora più pesante. L'onere del nostro debito pubblico passerà infatti dai 75 miliardi messi a bilancio per quest'anno agli 85 del 2024, ai 91 del 2025 sino a toccare quota 100 miliardi nel 2026, con una crescita esponenziale (legata anche all'aumento dello stock complessivo) rispettivamente di 10, 16 e 25 miliardi di euro che portano l'incremento nell'intero triennio a quota 51 miliardi di euro. Non c'è che dire, una zavorra notevole. PBAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IMPOSTE

06901

06901

La flat tax per tutti resta un sogno

Come per la riforma delle pensioni anche quella del fisco, con la flat tax estesa a tutti, resta un obiettivo di legislatura. Sempre per il solito problema, le coperture, i soldi. Già con la delega fiscale la flat tax incrementale (ovvero un prelievo fisso su tutti gli aumenti di reddito conseguiti in un anno rispetto al precedente), che doveva essere il primo passo in questa direzione, è stato in qualche modo accantonata, preferendo sostituirla con una più blanda «tassazione agevolata» (pare nell'ordine del 15%) di tredicesime e premi di produzione anziché sull'insieme degli



aumenti che possono portare a casa in un anno i lavoratori in virtù di accordi e contratti. Oltre non si va, anche perché c'è un impegno come la messa a regime del taglio del cuneo fiscale, attualmente in vigore (70% sino a 25 mila euro di reddito e 60% sino a 35 mila) che scade a fine anno, che assorbe tantissime risorse. Per confermare anche nel 2024 questa misura servono infatti all'incirca 10 miliardi. La stessa cifra prevista per la riduzione dell'Irpef a 3 aliquote (23, 27 e 43%) di cui ovviamente non si parla più. P. BAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREVIDENZA

Troppo cara Quota 41, riforma al palo

Stando all'ultimo Def dal prossimo primo gennaio le pensioni degli italiani per effetto del recupero dell'inflazione (ancora molto alta quest'anno) andranno rivalutate di un altro 6,2% (compreso lo 0,8 di arretrato 2023). In tutto si tratta di adeguare gli importi a 26 milioni di trattamenti. Con un costo totale, salvo aggiustamenti e possibili décalage per i redditi più alti, che potrebbe arrivare a toccare quota 20 miliardi. Una cifra che mette praticamente una pietra tombale sulla possibilità di finanziare quella riforma che il governo tra blandamente trattando coi sindacati (dopodoma-



ni il tavolo sulla pensione di garanzia per i giovani, il 18 flessibilità in uscita ed esodi, e poi il 5 settembre lavori gravosi e donne e il 18 previdenza complementare). Tanto per fare un esempio la possibilità di superare la legge Fornero ed il requisito dei 67 anni di età introducendo una semplice Quota 41 per tutti riferita ai soli contributi – uno dei pilastri del programma di centrodestra – costerebbe 4 miliardi il primo anno e ben 9 a regime e per questo si è già detto che resta un obiettivo di legislatura. Insomma slitta inevitabilmente in avanti. P. BAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RECOVERY FUND

06901

06901

Pnrr, altro «buco» da 16 miliardi

Anche il Pnrr o meglio i suoi ritardi rappresentano una zeppa per i conti dello Stato. Già è stato acclarato che i 19 miliardi della terza rata, oggetto da settimane del tira-e-molla tra il nostro governo e la commissione Ue, che bisticciano circa l'effettivo raggiungimento degli obiettivi, arriveranno in ritardo. Pare a settembre. Ancora peggio andrà per la quarta rata, del valore di 16 miliardi di euro legata alla scadenza previste per il 30 giugno di quest'anno. Inutile dire che essendo in forte ritardo il governo non ha potuto inoltrare la richiesta di rimborso. E se la terza rata slitta a dopo l'e-



state c'è concretamente il rischio che la quarta scivoli addirittura al 2024, creando notevoli problemi di cassa al Tesoro che dovrà far fronte comunque al fabbisogno. Tant'è che il ministero dell'Economia sta valutando la possibilità di emissioni straordinarie per coprire questi «buchi». Stando al monitoraggio effettuato da Openpolis, infatti, al 30 giugno risultavano completate appena 10 delle 27 scadenze previste dal Pnrr per la prima parte dell'anno. E delle 17 scadenze residue solo 4 possono essere definite a buon punto. P. BAR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni, con il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti